



Scrittrice **Chiara Merotto** (Pedavena)

## QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA

Odore di fucili.

Fuliggine di spari.

Tutto questo per me non ha più segreti, ormai.

Ho solo 17 anni, ma sotto i miei occhi è passata più vita che sotto tanti altri, non sempre accolta con piacere. Ho visto nascere il mio fratellino tra le macerie della mia casa, distrutta solo pochi giorni prima; l'ho visto ammalarsi poco tempo dopo e morire per gli stenti tra le braccia di mia madre, proprio come qualche tempo prima avevo visto fare alla nonna; ho sentito sulla mia pelle il timore di essere presa e violentata e ho dovuto abbandonare molto dei desideri che nutrivo per il mio futuro. È una storia, la mia, non molto diversa da quelle di molti altri qui in Siria, avventura che iniziò quel fatico 15 marzo 2011, quando la Primavera araba giunse, non senza preavviso, fino ai nostri confini. Iniziò così una serie di rivolte che si andarono sempre più radicando ed incupendo al punto da evolvere in un vero e proprio conflitto civile che dilaniò in breve tempo il mio Paese come mai avevo visto fare.

Una vita intera, per quanto breve, da rivedere completamente, a partire dal progetto di fondare proprio qui a Hims una scuola a cui tutti i bambini potessero accedere, indipendentemente dal sesso e dall'estrazione sociale. Solo così anche il mio mondo, credevo, avrebbe potuto guadagnare una parvenza di normalità: furbetti che fingono un malanno per saltare un compito in classe, castighi dietro la lavagna, capricci per rimanere a casa a giocare, al posto che stancarsi sotto gli sproni di un maestro; gli effetti collaterali che ci sono e ci devono essere quando si gode di un privilegio tanto grande come l'istruzione.



Sognavo, sognavo, sognavo... non facevo altro, finché non fui obbligata a forza a mettere i piedi per terra, annichilita dalla paura di un qualcosa che mai avevo immaginato di dover affrontare. La guerra mi risparmiò dapprima la fatica del lavoro nei campi di cotone, che vennero abbandonati non appena si venne a sapere di bombe esplose a pochi chilometri di distanza, tanto potenti da distruggere interi paesi e cancellare le tracce di chi ci aveva vissuto. Fui obbligata poi a chiudermi in casa, a perdere il contatto con il mondo esterno, modo che mio padre trovò per far gravare meno sulle spalle dei suoi figli l'inevitabile sofferenza di un conflitto che si era sostituito alla spensieratezza, cardine della vita di un qualsiasi giovane, almeno in teoria, stando a quanto lui stesso diceva. Le ultime settimane che trascorsi nella mia terra natia però furono senza dubbio le più instabili e terrificanti che abbia mai vissuto: fui costretta a vivere in strada, in preda all'insicurezza di non essere mai nel posto giusto al momento giusto, dopo che la mia casa venne distrutta dal passaggio di eserciti nemici, violenti almeno quanto insensibili.

Un'afosa serata di maggio però, come la manna dal cielo, giunsero delle voci fino al nostro rifugio a riguardo di uno scafo di clandestini che di lì a pochi giorni sarebbe salpato verso l'Italia, carico di siriani in cerca di un futuro più ridente di quel che si prospettava loro. La mia famiglia era troppo numerosa per poter essere tratta completamente in salvo e visto il ritardo con cui la notizia era giunta alle orecchie di mio padre, c'era addirittura il rischio che nessuno di noi potesse intraprendere il cosiddetto "viaggio della speranza". Da giorni era iniziata infatti una corsa contro il tempo di coloro che, informati di questa occasione, cercavano di prenotarsi un posto nell'imbarcazione, lasciando la mia famiglia in brache di tela.

Grazie alla mediazione di un lontano parente, Dako, autorevolissimo capo villaggio, mio padre ottenne un posto nello scafo, posto che quasi sicuramente, se solo avesse potuto, avrebbe ceduto a Qualid, mio fratello più grande nonché quello su cui *baba* riponeva le sue massime aspettative. Le cose tuttavia andarono diversamente: Dako, aveva avuto modo di conoscermi fin da quando ero bambina, di imbattersi nella mia personalità spumeggiante e nelle idee fantasiose che spesso dovevano essere



soffocate ancor prima di prendere piena forma; per questo propose a mio padre che fossi io a viaggiare con lui, che mi mettessi in salvo prima di tutti loro, affinché la mia temperanza potesse lottare là dove avrebbe avuto sbocchi maggiori per salvare anche tutti gli altri. Di fronte ad una richiesta tanto schietta e perlopiù rivolta da una autorità del calibro di quel vecchio savio, mio padre non poté che accettare, cercando di non dare a vedere l'amaro che questa "decisione" gli aveva lasciato in bocca.

Non ebbi molto da portare con me, se non i ricordi di un'infanzia durata troppo poco, ma anche la memoria di una famiglia che sempre mi aveva sostenuto e che ora contava sulle mie fragili ossa per essere ripulita dalle preoccupazioni ed essere lavata dalle lacrime e dal sangue delle vittime che erano spirate sotto i loro occhi esausti.

Partii una mattina di metà agosto, all'alba, affinché lo sciame di viaggiatori non desse troppo nell'occhio a coloro che avrebbe potuto ostacolarli. Camminai a lungo, senza potermi mai lamentare, senza avere mai il tempo e il permesso di riposare, senza cibo e acqua, senza lo sguardo di conforto della mia mamma, a cui nonostante la crescita mi sentivo ancora molto legata viste le avventure che avevamo affrontato l'una al fianco dell'altra.

Quando ormai il sole era tramontato da un po', il mare si allargò ai nostri occhi, placido e azzurro come mai mi era sembrato. Arrivammo in una caletta nascosta, trasandata e inospitale: in questa ci aspettava uno scafo di colore bianco perlaceo, scrostato in ogni suo spigolo per probabili collisioni con scogli che aveva incontrato lungo le sue rotte e molto, molto traballante. Non importava nulla di tutto ciò, a nessuno di noi: la mancanza di igiene e sicurezza, l'illegalità del viaggio, la dimensione troppo ridotta del mezzo erano solo dettagli in confronto alle aspettative che tutti avevamo per il nostro sbarco. Fummo stipati nell'imbarcazione in un modo che lasciava presagire in partenza quel che successe a sole poche miglia dalla costa: le onde, gli spintoni, un colpo di sonno o chissà quale altra causa fecero piombare in acqua, sotto gli occhi attoniti di tutti noi, un bimbo e la sua mamma che mai gli avrebbe lasciato la mano. Fu proprio quello il loro ultimo viaggio, poiché nessuno di



noi aveva la forza di trarli in salvo e gli scafisti non vedevano altro che vantaggi da un calo del peso da trasportare sino alle coste della Sicilia.

Approdammo presso Lampedusa dopo un tempo che mi parve infinito e lì fummo abbandonati a noi stessi, senza conoscere la lingua che ci avrebbe permesso di chiedere aiuto e senza che questo ci venisse offerto spontaneamente dagli isolani, stufi di queste ondate di clandestinità. Non si sforzarono nemmeno di mascherare il disgusto nei nostri confronti, la scocciatura di dover dividere ulteriormente quelle risorse che in periodo di crisi economica – un granello di sabbia se paragonata a quella umanitaria da dove arrivavo – bastavano a malapena per coloro a cui si riteneva spettassero di diritto solo sulla base della nazionalità.

Loro si lamentavano e non sapevano. Si lamentavano e non si rendevano conto di quanto fossero fortunati ad essere, pur nelle difficoltà, ancora tutti umanamente uniti, ad avere una spalla su cui piangere al bisogno, mentre a me, lì, sola, non rimase altro che rimboccarmi le maniche e farmi forza per trovare una via d'uscita per me e per chi dall'altra parte del mondo non aveva mai perso la speranza.

